SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FINANZIAMENTO DELLE IMPRESE INDUSTRIALI IN ITALIA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

25ª SEDUTA

VENERDÌ 6 OTTOBRE 1978

Presidenza del Presidente COLAJANNI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . *pag.* 839, 842, 843 e *passim*
ANDERLINI (*Sin. ind.*) . 847, 856, 857 e *passim*
ANDREATTA (*DC*) . . . 846, 847, 849 e *passim*
BASADONNA (*DN-CD*) 854, 855
CAROLLO (*DC*) . . . . 839, 842, 851 e *passim*
ALESSANDRINI . . . . . *Pag.* 843, 852, 860
CIGALA FULGOSI 843, 844, 855
GARRAMONE 851
GUIDI . . . . . 839, 842, 843 e *passim*
MEDUGNO . . . . . 842, 843, 849 e *passim*
TACCI . . . . . 848, 850, 851 e *passim*

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Leopoldo Medugno, presidente del Banco di Roma, accompagnato dal'avvocato Giovanni Guidi, amministratre delegato, dal dottor Alessandro Alessandrini, amministratore delegato, dal dottor Carlo Garramone, direttore centrale e ragioniere capo, dal dottor Gaetano Cigala Fulgosi, condirettore centrale e direttore Linea affari Italia, e dal dottor Marcello Tacci, condirettore centrale e direttore pianificazione e studi del Banco.

La seduta ha inizio alle ore 10,20.

G I A C O M E T T I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul finanziamento delle imprese industriali in Italia.

Come la Commissione ricorda, la volta precedente abbiamo già ascoltato le relazioni dei rappresentanti del Banco di Roma, rinviando, su richiesta del senatore Carollo, il seguito dell'audizione. Dobbiamo ora procedere con le domande e dò senz'altro la parola al senatore Carollo.

C A R O L L O . Già ascoltando le due relazioni non potevamo non formulare subito un giudizio positivo, avendoci esse fornito degli elementi che a me è sembrato di non avere riscontrato in altre relazioni. Quindi, non ripeterò le ragioni per cui proposi la volta scorsa di rinviare la discussione. Mi permetterò di formulare una sola domanda.

Anche voi, avendo fatto un riferimento, direi pertinente, alle dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia, vi siete posti il problema della modifica della natura della banca, dei suoi rapporti con le imprese, sul credito, quasi dando l'impressione di poter maturare la possibilità, se non di pervenire ad una banca mista, di avvicinarci ad un tipo di operatività che un tempo era proprio della banca mista, per certi aspetti, anche se oggi le banche, in maniera surrettizia non è che non operino o che non siano chiamate ad operare largamente in tal senso.

Posto però il problema in termini di principio, non mi pare di avere potuto riscontrare qui qualche proposta concreta, qualche progetto tale da confermare le idee che ciascuno di noi può avere al riguardo.

Ora, nel quadro presente, nel contesto economico, sociale e politico presente, nelle attuali condizioni certamente non confortevoli, potreste indicare in maniera più realistica, direi progettualmente concreta, un tipo di modifica di questo genere, non nella prassi, ma nella regolamentazione e nella disciplina?

G U I D I . Il discorso sulla banca mista è uno dei più delicati e complessi: infatti chi ci ha preceduti mi pare che lo abbia esplicitamente escluso. Non vorrei si potesse pensare che l'opinione del Banco di Roma sul tema differisca sostanzialmente da quanto hanno detto gli altri.

P R E S I D E N T E . Non ragioni in termini di associazione sindacale e non si preoccupi di quello che hanno detto gli altri.

G U I D I . Indubbiamente, guardando all'istituto della banca mista in Giappone, in Germania, negli Stati Uniti, nella stessa Inghilterra, nella Svizzera, c'è da domandarsi: visto che in paesi così qualificati la banca mista va così bene, per quale ragione in Italia non vi si torna? Ricordo a tutti, anche se superfluo, che sino al 1926 — se non erro — anche in Italia operava la banca mista; poi le esperienze del tempo, la crisi del 1929 e quelle successive ci hanno portato alla realtà di oggi. Lo statuto stesso della Banca d'Italia è del 1936. Ricordo queste date, perchè — come accennava il Presidente Medugno — il Banco di Roma, in occasione del suo centenario, porterà avanti un discorso di approfondimento su quanto accadde all'epoca, con lo statuto della Banca d'Italia e poi con la costituzione dell'IMI e dell'IRI.

Nel complesso si dovette effettuare un risanamento di perdite per circa 11 miliardi, corrispondenti approssimativamente a 11.000 miliardi odierni.

Dovendo rispondere più specificamente alle domande: che cosa pensa oggi il Banco di Roma? che cosa in concreto si può fare? Debbo ribadire che il tema è molto complesso, ma personalmente non lo respingerei, se non entro certi limiti. Con riferimento, cioè, all'esame delle richieste di fido, la banca di credito ordinario potrebbe orientarsi verso un maggiore impegno. Oggi, ad esempio, gli uffici esaminano la documentazione (i bilanci e gli allegati) che trasmette l'impresa, vi è, quindi, un distacco tra la banca, da una parte, che fa il suo mestiere, e l'industria, dall'altra. Potremmo avvicinare, invece, i due termini del rapporto. Come? Cominciando ad andare all'interno delle aziende, all'uopo costituendo dei comparti specialistici, giacchè una delle ragioni per cui il fido viene concesso secondo certi criteri deriva indubbiamente dal menzionato distacco, direi operativo, tra ciò che c'è nell'impresa in termini di obiettività, di dinamica aziendale, e ciò che « vede » la banca, la quale valuta le cose essenzialmente dall'esterno.

Se la banca cominciasse a creare una maglia di unione con le strutture industriali, potrebbe compiere, in concreto, un primo passo positivo. Perchè oggi, tra l'altro, non abbiamo neppure gli uomini giusti per poter fare la banca mista, che comporta anche problemi di gestione aziendale. Attuando, invece, gradualmente il tipo di approccio al problema cui facevo cenno, penso si potrebbe forse cominciare a creare il presupposto per una partecipazione più attiva alla vita dell'impresa.

È pur vero, d'altra parte, come accennava il senatore Carollo, che la banca di credito ordinario è necessariamente chiamata, in certa parte, ad assumere comportamenti propri della banca mista, ricavandone però tutti gli svantaggi e nessuno dei vantaggi (ad esempio raccolta a medio termine). Il tema è troppo vasto per essere compiutamente affrontato: comunque, gli istituti di credito speciale, che dovrebbero, per la legge bancaria, essere i protagonisti di determinate attività, perchè non hanno operato da banca mista? La possibilità l'avevano! Perchè non si sono inseriti nei consigli di amministrazione di quelle aziende, per verificare, per conoscere, per corresponsabilizzare (perchè poi questa è la sostanza della banca mista)? Avrebbero potuto farlo! Invece, e per situazione di mercato e per volontà delle autorità centrali, si è avviato ed ampliato il sistema della doppia intermediazione: i depositi sono rigurgitanti al punto che dobbiamo convogliarli parzialmente agli istituti speciali e questi alle aziende. Allora, ripeto, la parte negativa sta sulle spalle di chi remunera i depositanti; la parte non dico positiva, ma di interessante impiego, essendo di competenza degli istituti di credito speciale, viene svolta in misura minore.

In definitiva, quindi (visto che al senatore Carollo piace la concretezza), ci si potrebbe, come primo passo (perchè il discorso, ripeto, è grosso ed attiene evidentemente soprattutto alla Banca d'Italia), mettere sulla via di un interesse, di un'attenzione più diretta, con le forme cui ho accennato. Dicevo che il discorso è di competenza *in primis* della Banca d'Italia. Il Governatore, nell'ultima sua relazione, non ha accennato a questo tema, ma, quando ha affermato che è senza dubbio opportuno il riconoscimento di certe nuove realtà da parte del sistema bancario, che deve prenderne atto, si potrebbe sebbene con molta buona volontà e anzi con coraggio, interpretare il suo richiamo, nel senso che è giunto il momento di guardare alle imprese con un'ottica più costruttiva.

Bene. Possiamo ora soffermarci sul tema in un'ottica maggiormente riconducibile alla banca mista, per il tema della concessione del credito.

Non v'è dubbio che, in base alla legge bancaria che ci governa le aziende di credito ordinario devono essere rigide su una certa linea e devono preoccuparsi soprattutto di difendere i depositi: questo è, direi, il principio di base che ispira la loro attività, e che, peraltro, si suppone abbia concorso a determinare l'esistenza degli istituti di

credito speciale, che, invece, debbono farsi carico del finanziamento degli investimenti, attraverso la raccolta del risparmio a medio ed a lungo termine.

Certo, questa rigida impostazione potrebbe essere rivista ed essere dunque consentito dalla Banca d'Italia un certo volume di operazioni « non a breve »; d'altronde, alcune autorizzazioni del genere già ci vengono concesse. In questo senso, gradualmente, attraverso la preparazione degli uomini e degli uffici nonchè attraverso la predisposizione di una *forma mentis* di corresponsabilizzazione, credo potrebbe alimentarsi la vocazione — che è poi interessantissima, anzi appassionante — della banca, all'importante « area di intervento », cui faceva riferimento il senatore Carollo.

C A R O L L O . Sull'argomento debbo ricordare che non sono di ora lo studio, la polemica, la critica, il consenso: credo durino almeno da una cinquantina di anni. Mi sembra solo che bisognerebbe tener conto — e in sede politica si finisce col doverne tener conto — di una trasformazione del ruolo, della posizione, del rapporto intermediario della banca oggi. Noi abbiamo infatti una specie di principio di accumulazione e non più di impresa: taluni lo chiamano « accumulazione di società », cioè a dire accumulazione che prescinde dalla singola autonomia d'impresa. Una volta pregiudicato — in vario modo, a seconda delle circostanze, dei tempi, delle situazioni particolari, ma certo pregiudicato — il principio dell'accumulazione inteso secondo criteri o fisiologici o tradizionali, a seconda di come si preferisce, avviene la centralizzazione, o politica o surrettiziamente bancaria, o in altro modo; ma il principio della centralizzazione, della distribuzione e dell'impiego delle risorse, vuoi o non vuoi, finisce con l'essere quantomeno il punto di fatto acquisito, onde un istituto ordinario di credito, invece di essere intermediario diretto con l'impresa, finisce, come è accaduto anche nel passato, con l'essere intermediario a mezzo di un altro intermediario.

Ora, finchè tutto questo non è necessario e non si inserisce in una filosofia dell'economia, va tutto bene; ma quando non rappresenta l'eccezione bensì finisce con l'essere la regola, e non si inserisce in situazioni particolari ma quasi in un contesto di generalizzazione di bisogni di questo tipo, allora si finisce col dover accelerare in termini normativi, funzionali, regolamentari, il problema della trasformazione della banca. Di qui l'esigenza di qualche contributo meno accademico e più rispondente alle esperienze quotidiane degli operatori o dell'impresa-banca o dell'impresa-manifattura.

In Giappone, ad esempio, quattro o cinque gruppi industriali dispongono di un'apposita banca, che naturalmente non prenderà il nome da quei complessi ma certo offrirà agli stessi una particolare disponibilità, come accadeva del resto, fino al 1930, in Italia. Ebbene, una soluzione del genere potrebbe essere concepita nel nostro Paese?

G U I D I . Penso possa essere senz'altro concepita, ma, quanto al realizzarla, credo che al momento manchino « tutti » i presupposti. Qui si inserisce infatti anche il problema dei capitali propri, quello di chi sopporta le perdite: un tema, quindi, che non è più da prospettare alla banca operativa per sapere se sia o meno nella condizione di risolverlo: il tema è squisitamente afferente all'area della « politica centrale »; in altre parole andrebbero mutati certi sistemi ed impostati discorsi di « vita nova » in materia bancaria. Ciò sarebbe concepibilissimo — io lo concepisco, ad esempio — ma implicherebbe sostanziali mutamenti di struttura.

Indubbiamente, la situazione è, oggi, abnorme. Dai dati della Banca d'Italia risulta che a fine 1977 le aziende di credito avevano canalizzato verso gli istituti di credito speciale il 24 per cento dei propri mezzi, che rappresentano il 60 per cento della provvista di questi ultimi ed il 76 per cento dei loro impieghi. Nel solo 1977 (flusso dell'esercizio) le aziende di credito hanno apportato il 22 per cento dei loro mezzi, che rappresentano l'85 per cento della raccolta degli istituti di credito speciale ed il 109 per cento, addirittura, dei loro impieghi. Si tratta di cifre che danno una immagine concreta della presente

situazione; situazione, che, ripeto, ritengo sia da definire « abnorme » e degna di correttivi tempestivi quanto coraggiosi.

Sui correttivi occorre aprire un nuovo discorso, e noi siamo sensibili e disposti ad accettarlo, nonchè a realizzarlo.

M E D U G N O . Occorrerebbe innanzitutto correttamente definire cosa si intende per banca mista perchè una problematica è quella rappresentata dai riferimenti dell'avvocato Guidi ed un'altra — ben precisa — è quella della banca mista intesa nel senso tradizionale dell'espressione, detentrice e gestrice di pacchetti azionari.

È vero che « le strade del Signore sono infinite », ma mi permetto sommessamente di osservare che il processo di trasformazione di cui si parlava sarebbe un processo molto lungo ed incerti sarebbero i risultati positivi che si vorrebbero raggiungere. Credo, piuttosto, che la risposta al senatore Carollo andrebbe integrata con quanto detto nel corso dell'esposizione che l'avvocato Guidi ebbe a svolgere la volta scorsa: egli, in particolare si chiedeva che cosa si potesse fare di più e prospettava un tema che a me sembra importante e che desidero ricordare: attuazione di provvedimenti atti a creare un mercato monetario articolato, (non esclusi i fondi di investimento, su nuove basi) che potrebbe stimolare anche un allargamento della sfera degli intermediari finanziari specializzati. Per contro, come loro ben sanno, la banca mista è per sua natura despecializzante.

Non ritiene, pertanto, il senatore Carollo che ai fini della sua domanda, sia pure *lato sensa* questo punto debba forse essere sviluppato? Non escluderei infatti che si possa raggiungere il risultato che egli si propone con varie misure, a prescindere dalla ricostituzione di banche miste *tout court*.

C A R O L L O Io, oggi, non credo molto ad una legislazione valida per i fondi di investimento, non perchè non creda al mercato azionario, diretto o indiretto che sia· anzi, esso mi sembra fondamentale per una economia di mercato ove l'onerosità del danaro è controproducente al suo sviluppo, quindi il sistema del mercato azionario a mezzo di fondi di investimento mi sembrerebbe, in via di principio, assolutamente giusto. Però tutto questo dovrebbe comportare anche la garanzia di una condizione, e cioè quella che le azioni ed i titoli avessero una redditività Se invece si viene a pregiudicare, come mi sembra accadrà ancora per diversi anni, tale redditività degli investimenti, quale che possa essere la legislazione ci troveremo solo con un palliativo, inadatto a curare il male.

Quindi, per quanto possa cercare di sperare, per dirla in termini teologici, nella redenzione della nostra economia anche attraverso quella strada, credo che essa sia, in atto, poco praticabile. Ecco perchè propendevo, non per mia scelta (non ho da insegnare certo nulla, ma devo piuttosto apprendere da voi) verso l'altro lato, a proposito del quale vorrei sapere se esiste qualche orientamento preciso.

M E D U G N O . Ho fatto cenno a quanto detto dall'amico Guidi che, si soffermò anche sui fondo di investimento; ma il mio richiamo riguarda, soprattuto, il mercato delle « accettazioni ». In tal senso mi domando se, per completare la risposta, non sia utile che l'Amministratore delegato si intrattenga su tale argomento, essendosi in precedenza dichiarato a disposizione per fornire elementi più precisi, non dico di carattere operativo ma di ordine concettuale.

Per quanto concerne i fondi di investimento, sono d'accordo col senatore Carollo quando parla di economia reale, argomento che trattai, sia pure sinteticamente, nella precedente riunione, cui, pertanto, mi ricollego.

P R E S I D E N T E . Ci è sembrato di capire, ad esempio, che vi fosse una tendenza allo sviluppo del mercato delle accettazioni. E quale fosse il comportamento dell'autorità monetaria lo abbiamo visto nel corso dell'indagine.

G U I D I . Noi accennammo, tra l'altro, alla gestione fiduciaria ed io dissi che sarei stato a disposizione della Commissione per illustrare eventuali provvedimenti orientati a previlegiare la formazione del capitale proprio. Ciò implicava, evidentemente, anche

un discorso fiscale sui costi di investimento, perchè non c'è dubbio che uno dei motivi dell'insuccesso è stato quello di averli considerato in « modo un po' punitivo ».

In materia di « accettazione » riterrei opportuno che il dottor Cigala Fulgosi, che segue da vicino questo settore, possa intervenire. In un secondo momento, riprenderò la parola sul tema della possibile incentivazione dell'autofinanziamento dei nuovi investimenti e sui provvedimenti volti a privilegiare e sollecitare la formazione del capitale.

ALESSANDRINI. Voglio aggiungere qualche cosa, prendendo lo spunto della domanda sulla banca mista. La banca ordinaria in Italia si trova in difficoltà per la restrizione del cosiddetto breve termine imposta dalla legge bancaria. Questo è il vero ostacolo. La banca di credito ordinario, data l'evoluzione dei mercati e dei *trend* commerciali e industriali, si è notevolmente differenziata rispetto al passato, ed oggi si trova in difficoltà, per l'anzidetta strettoia del breve termine, ad intervenire in maniera adeguata a favore dell'impresa.

Questo è un concetto che potrebbe essere rivisto con relativa facilità, in sede legislativa, il che rappresenterebbe un passo avanti. Comunque, quello che si dovrebbe attuare in Italia non è tanto la trasformazione della banca ordinaria nella cosiddetta banca mista, quanto la creazione di una banca di affari. Alcuni istituti a medio termine creati in questi ultimi decenni, sotto certi aspetti, hanno adombrato tale istituzione, ma non sono riusciti ad adempiere alle funzioni di banca di affari.

In definitiva, più che trasformare le aziende di credito ordinario in banca mista, cioè di intervenire direttamente sul capitale dell'impresa, si dovrebbe puntare, da un lato, su di un ragionevole allungamento dei termini delle operazioni della banca ordinaria e, dall'altro, alla costituzione di una banca di affari, dotata di tutto quanto necessario per raggiungere le sue finalità.

PRESIDENTE. Questa banca dovrebbe detenere praticamente le partecipazioni azionarie.

ALESSANDRINI. Esattamente; sarebbe opportuno che questa avesse l'opportunità, se non di gestire direttamente, di controllare le partecipazioni azionarie, con la conseguente necessità di tutto un apparato di uomini che conoscano a fondo la questione.

Ritornando sulla necessità dell'allungamento dei termini di intervento della banca ordinaria, oggi di 12-18 mesi, rilevo che il pagamento ad un anno, a un anno e mezzo, specialmente in termini internazionali, è stato ampiamente superato; siamo bellamente sorpassati da tutto il contesto bancario internazionale, proprio perchè non possiamo intervenire a tre-quattro anni, in quanto non facoltizzati dalla legge.

Allungare i termini significherebbe dare un aiuto, un incentivo, una assistenza ad imprese molto importanti.

PRESIDENTE. Il banco di Roma, se non erro, è azionista di quella che più di tutti in Italia assomiglia ad una banca di affari. Desidero sapere come mai tutto ciò non si sia sviluppato.

MEDUGNO. Sono d'accordo con lei. Si parlava poc'anzi del capitale d'impresa: è esso, in vero, che « fa premio » sulla proprietà del capitale sociale.

GUIDI. Siamo azionisti, ma in definitiva si riscontra in Mediobanca una spiccata autonomia; come ha osservato il presidente Medugno, l'impresa segue certi indirizzi ed una sua politica, che è per noi da condividere quali partecipanti al comitato esecutivo. Che quest'ultimo possa anche fare una sua politica, è altro discorso.

CIGALA FULGOSI. Prima di parlare brevemente sulle accettazioni bancarie, desidero avvalorare con la citazione di alcuni dati percentuali quanto è stato detto dal presidente e dagli amministratori delegati Quando si parla di banca ordinaria o di banca mista è necessario porre attenzione alla realtà. Se si osservano le cifre del Banco di Roma, a grosse percentuali, si nota che un 10 per cento circa del totale degli impeghi

— per operazioni specificamente autorizzate dalla Banca d'Italia — è oltre il breve termine. Se poi si considerano determinate posizioni — che risultano anche dai giornali — si rileva che esse corrispondono, per quanto ci concerne, ad un altro 5 per cento: si giunge perciò al 15 per cento degli impieghi. Pertanto, tenuto conto che avevamo un vincolo di portafoglio del 30 per cento — ora peraltro notevolmente ridotto sugli ulteriori aumenti dei depositi — e che abbiamo quasi un 20 per cento dei mezzi destinato alla riserva obbligatoria, la quota dei mezzi da poter impiegare liberamente si aggira sul 40 per cento. Ricordato, come ha detto l'avvocato Guidi, che noi abbiamo solo raccolta a breve — tutto il sistema delle banche ordinaria ha praticamente solo raccolta a breve, con la quale finanzia ormai anche il medio termine, abbiamo l'esigenza di impiegare effettivamente a breve almeno il menzionato residuo del 40 per cento. Il senatore Carollo ha parlato giustamente, di un « breve » a cent'anni.

È necessario, pertanto, studiare qualche cosa di nuovo, che renda questo « breve » veramente tale. Le accettazioni bancarie sono uno strumento finanziario molto diffuso su altri mercati, in particolare su quello americano. La legge 24 luglio 1978, n. 388 ha ridotto l'imposta di bollo su tali accettazioni dall'1 per cento allo 0,1 per mille, creando un presupposto per la loro diffusione anche in Italia.

Posso affermare che proprio nei giorni scorsi abbiamo dato il via ad una operazione a favore di una grande impresa italiana e che stiamo entrando nel mercato delle accettazioni. Che cos'è l'accettazione bancaria? Una impresa spicca una tratta sulla banca, che l'accetta; successivamente un intermediario finanziaro — ma potrebbe provvedervi la banca medesima — pensa a collocare la tratta (che essendo accettata dalla banca offre garanzia di solvibilità) presso gli investitori, scontandola ad un tasso che è in linea con il mercato interbancario. Si facilita così da un lato chi paga l'interesse, ma si pone al tempo stesso un limite temporale all'investimento, perchè la tratta ha scadenza a 3, a 6 o da 12 mesi. La banca in tal genere di operazione, deve rendersi conto naturalmente come l'impresa potrà far fronte ai suoi impegni. Il costo, per l'impresa, di questi finanziamenti è competitivo rispetto a quelli normali del mercato; inoltre, mentre l'impresa viene finanziata, la banca — che eventualmente intervenisse come dequirente della tratta — verrebbe ad aumentare il proprio giro « a breve ».

Per queste ragioni lo strumento è idoneo. Ecco perchè il presidente Medugno ne ha parlato e l'amministratore delegato Guidi lo ha indicato nella sua relazione Prova ne sia che sul mercato italiano si stanno facendo operazioni per diversi miliardi.

P R E S I D E N T E . Ritiene lei che la carta commerciale non accettata potrebbe trovare un mercato?

C I G A L A F U L G O S I . È difficile che lo trovi. Se non c'è la garanzia di una banca primaria, direi che è proprio carta non collocabile sul mercato.

P R E S I D E N T E . La carte commerciale americana in buona parte non è accettata.

C I G A L A F U L G O S I . Le *commercial papers* effettivamente sono dei « pagherò » senza la firma di avallo

G U I D I . Abbiamo parlato di accettazioni, di fondi di investimento, di concessioni fiduciarie. Abbiamo sottolineato la necessità che la Banca d'Italia riveda il suo atteggiamento in merito al *plafond* sugli impieghi, data l'importanza determinante di questo vincolo.

Desidero ora accennare ad una serie di possibili proposte da tenere presenti al fine di privilegiare la formazione del capitale e di incentivare l'autofinanziamento dei nuovi investimenti. Sul primo tema il nostro parere sarebbe quello di ampliare la portata della deducibilità del reddito delle persone fisiche relativamente al costo di acquisto di azioni delle celebri società consortili, come previsto dal disegno di legge per il risanamento finanziario delle imprese. Apportan-

do, però alcune modifiche. Oggi il disegno di legge prevede la deducibilità dal reddito delle persone fisiche del 30 per cento del costo delle azioni acquistate dalle società consortili, con un massimo, peraltro, di 2 milioni per anno e in tutto per tre esercizi. Per le società il trattamento è diverso: gli esercizi da tre diventano due ma, soprattutto, non vi è limite quantitativo. Vi è anche un'altra differenza: e cioè, mentre per le persone fisiche la detrazione è del 30 per cento, quella per le società si riduce al 25 per cento. A mio avviso si dovrebbero equiparare i due sistemi: infatti, non si comprende come per le società si faccia un tipo di discorso più aperto, laddove sarebbe utile convincere anche i grossi nominativi privati, che ora praticamente scelgono la cedolare secca, ad orientarsi verso questo tipo di investimento. Questa potrebbe costituire una incentivazione di non scarso rilievo.

Una seconda eventuale proposta e quella cui prima si è fatto cenno. mettere cioè definitivamente a punto un provvedimento sui fondi comuni d'investimento. Su questa materia la stessa Banca d'Italia ha fatto una comunicazione molto seria e molto ben articolata· si tratterebbe, finalmente, di dare via libera nel nostro Paese ai fondi comuni di investimento sulla base di quanto fa il resto del mondo; altrimenti gli stessi non hanno ragione d'essere ed infatti, fino ad oggi, in Italia, praticamente, non hanno avuto vita reale, ma solo sulla carta.

Un terzo eventuale suggerimento riguarda l'eliminazione del prelievo alla fonte sui dividendi, nei casi in cui non si opti per la cedolare secca ma per quella d'acconto. Sappiamo come funziona il sistema del cosiddetto credito d'imposta: versamento a titolo provvisorio del 75 per cento pagato l'anno precedente e conguaglio con la dichiarazione dei redditi dell'anno successivo. A questo istituto del credito d'imposta della legge Pandolfi, si aggiunge un acconto del 10 per cento quando trattasi di cedolare, ferma restando l'alternativa della cedolare secca del 30 per cento. Da parte mia auspico che si possa arrivare all'abolizione della cedolare d'acconto del 10 per cento, che, quando fu istituita, era alternativa alla cedolare secca ma che ora si potrebbe ritenere compresa nella sopravvenuta imposta e che, quindi, non avrebbe più ragion d'essere.

Relativamente alla cedolare secca che scade alla fine dell'anno, se la si vuole abolire, lo si faccia, pur se per la *forma mentis* degli italiani questo istituto è bene accetto in termini di redditività e di imposizione fiscale. Se invece la si mantiene al fine di eliminare i casi macroscopici e per far sì che la stessa non possa essere scelta per motivi che indubbiamente non possono essere accettati (dal momento che tale cedolare « rende » bene alle finanze dello Stato, perchè molti italiani preferiscono pagare il 30 per cento anzichè il 5 o 10 per cento, e perchè il detto 30 per cento scatta, grosso modo, intorno ad un imponibile di 70, 80 milioni), si potrebbe temporaneamente « plafonarla » per due o tre anni bloccandola fino ad un reddito personale di 60, 70 o 80 milioni. Si eviterebbe così che alcuni possano trovare nella cedolare secca una « scappatoia di contenimento ».

Un altro tema è costituito dalla riduzione della cedolare sui dividendi spettanti ai non residenti: piccolo, ma importante tema. Dovremmo far sì che chi risiede all'estero, italiano o straniero, possa investire in Italia. Oggi i dividendi dei non residenti vengono sottoposti ad una ritenuta alla fonte del 30 per cento; poi se i non residenti che hanno corrisposto all'estero un'imposta analoga presentano un certificato, noi facciamo i conti e rimborsiamo i due terzi. Altri Paesi hanno risolto la questione più semplicemente tassando alla fonte, non nella misura del 30 per cento, ma del 10, 15 per cento.

Altro « spunto » potrebbe essere offerto dal consentire la deduzione dal reddito IRPEF della diminuzione di valore delle azioni di società sottoscritte da privati risparmiatori. Investire in Borsa rappresenta oggi, indubbiamente, un grosso rischio: allora si potrebbe coraggiosamente stabilire che si concede un beneficio fiscale su documentate minusvalenze chiarendo beninteso, che se titoli, in seguito registrassero un *excursus* migliorativo si accerterebbelo le conseguite plusvalenze; è evidente l'incentivo che ne avrebbe la Borsa!

Per connessione d'argomento segnalo l'opportunità di rivedere alcune norme in materia di segnalazione allo schedario generale dei titoli azionari, per eliminare quanto di superfluo ai fini dell'accertamento dei redditi: bisogna, infatti, segnalare allo schedario generale i titoli azionari anche quando non vi è stata distribuzione di utili. Gli azionisti che partecipano all'assemblea della Montedison, ad esempio non lo fanno certamente per i dividendi; immaginate il movimento che viene creato per le banche come lavoro amministrativo e per lo schedario come registrazione con questa mera segnalazione.

Un'altra ipotesi è quella di incentivare la diffusione delle azioni di risparmio. La legge relativa è validissima e molto importante per la non nominatività dei titoli; le azioni sono al portatore e, in questo caso, la cedolare secca prevista dal legislatore è del 15 per cento, con la possibilità, da parte della società, di dedurre dal proprio reddito imponibile i dividendi distribuiti sulle azioni nella misura del 5 per cento del valore nominale. Anzi, non capisco come una legge così significativa e anche coerente con la *forma mentis* del risparmiatore italiano, non abbia riscosso il successo che il legislatore si proponeva. Il motivo suppongo sia da ricercarsi nella indicata misura del 5 per cento, ragion per cui si potrebbe forse esaminare l'opportunità di aumentarla. In materia di provvedimenti tesi ad incentivare gli investimenti e l'autofinanziamento ritengo si potrebbe pensare a riattivare il cosiddetto « decretone », che indubbiamente costituì un momento importante per il rilancio degli investimenti e che dovrebbe poter consentire l'ammortamento degli impianti sulla base dei costi di sostituzione, anzichè di quelli storici; ciò che si verifica anche in altri Paesi d'Europa, come l'Olanda e il Belgio, come tutti sappiamo, ove è consentito l'ammortamento solo in base al prezzo storico; l'industria, invece, dopo 4, 5, 6 anni può trovarsi nelle condizioni di sostituire un cespite, il cui valore, fra l'altro, risulterà anche maggiorato della svalutazione nel frattempo intervenuta. Quindi, consentire che l'ammortamento possa essere fatto, non già sulla valutazione storica, ma sul costo di rimpiazzo e con il riconoscimento da parte del fisco di aliquote più adeguate: questo ritengo potrebbe rappresentare un contributo ai problemi in esame.

Infine, lo stabilire specificamente per le aziende e gli istituti di credito l'esclusione dal reddito imponibile degli interessi sulle esposizioni stagnanti e di dubbia esigibilità costituisce un tema di fondo: sembra, a dir poco, strano che gli istituti che devono contabilizzare interessi che non percepiscono, paghino sugli stessi prima le imposte relative e debbano poi effettuare accantonamenti nei fondi rischi per importi eccedenti i limiti ammessi in esenzione fiscale. In definitiva, si applicano le imposte su utili fittizi, derivanti da interessi sperati o sperabili. Ripeto che questo è un grosso tema — come accennava, prima della seduta, lo stesso presidente Colajanni — del quale si è anche parlato ieri pomeriggio in sede di associazione bancaria.

Da ultimo, si potrebbe prevedere una proroga, visto che sono scadute il 30 settembre le agevolazioni di cui dall'articolo 18 della legge 12 agosto 1977, recante provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, quindi limitatamente alle industrie manifatturiere ed estrattive con l'occasione sarebbe utile estendere il provvedimento anche ad altri comparti industriali.

Questo il quadro di alcune proposte che, a nostro parere, potrebbero contribuire a riattivare la formazione del capitale proprio e ad incentivare l'autofinanziamento degli investimenti.

A N D R E A T T A . Desidero porre due domande che per semplicità della discussione farò insieme.

Innanzitutto vorrei che fosse specificata una delle ultime proposte avanzate dall'avvocato Guidi e cioè la possibilità di imputare a fondo rischi partite sugli interessi o sul capitale perdente, indipendentemente dall'espletamento di una procedura concorsuale, come mi pare imponga la legge italiana, o se la sua proposta è di più ampio raggio.

In secondo luogo, vorrei, al di fuori dei riferimenti alla banca mista o alla banca d'affari, specificare quali sono, almeno dalla discussione finora fatta, le proposte; a

me sembra che si chieda una maggiore possibilità di estensione ad un termine medio-basso (direi 2, 3, 4 o 5 anni) dell'operatività delle banche ordinarie, come peraltro accade nel modello su cui molte legislazioni sono state organizzate, cioè le banche inglesi, che credo ormai per il 40 per cento abbiano impieghi verso operazioni che non sono tecnicamente di breve termine.

I suggerimenti fatti e l'esperienza internazionale del Banco di Roma possono offrirci qualche elemento per togliere alcune preoccupazioni alla nostra Commissione sulle banche d'affari. Sono davvero convinti i nostri ospiti che vi sia la possibilità di attivare una trasformazione nell'ambito della raccolta, sotto forma di depositi, in investimenti di capitale di rischio? Se ben conosco i bilanci delle banche inglesi, gli impieghi in portafoglio azionario non superano mai il volume dei mezzi propri; il resto delle complesse attività può essere sviluppato da istituti di credito ordinario come la promozione di consorzi di collocamento, che è il lavoro più interessante e redditizio di questo settore.

V'è un secondo ordine di problemi. I costi e i ricavi bancari sono congiunti; non credono i banchieri presenti che in Italia, per una mancanza di tecnica nel *pricing* dei servizi e per una tendenza dei tassi passivi ad allinearsi a quelli del mercato monetario, vi sia uno scaricare sui clienti, sui prestiti e sul loro costo, parti di elementi di costo che altrove vengono allocati più correttamente? Questo è il caso dei servizi in cui credo che la contabilità industriale e il prezzo di servizi da parte delle banche italiane siano piuttosto arretrati. Per quanto riguarda il costo della raccolta, se prendo la scaletta dei tassi sui depositi a risparmio inglesi su quelli a conto corrente il tasso formalmente è zero; anche se ci saranno elementi perchè poi, di fatto, questi conti vengono remunerati, ho dei tassi massimi che sono notevolmente inferiori ai tassi di mercato monetario; penso, ad esempio, ai tassi dell'anno passato: 10-11 per cento, mentre il tasso massimo dei depositi a risparmio era del 6-7 per cento. Mi si dice che nessun cliente che abbia 50.000 sterline investe in depositi, ma in genere in strumenti del mercato monetario, in buoni del tesoro, eccetera. Da parte delle banche italiane, invece, vi è stata questa rincorsa a collocare i tassi della raccolta vicini ai tassi dei buoni del tesoro.

Mi domando se questo problema, che non vorrei porre nelle forme — ovvie per un parlamentare — puristiche dell'alto costo del denaro, non nasconda una serie di decisioni tecniche nell'insieme delle banche italiane che, di fatto, comportano un costo del denaro eccezionalmente elevato.

A N D E R L I N I . Un cartello, insomma!

A N D R E A T T A . Forse il cartello potrebbe servire se riuscisse a tener basso il costo della raccolta, sempre che il cartello fosse serio.

Nella loro esperienza — ho fatto anche il banchiere dilettante, *part-time* — è mai accaduto che una banca abbia imposto ad un'azienda il ricorso all'emissione sul mercato azionario per mantenere certi corretti rapporti tra capitale proprio e indebitamento? Il Banco di Roma partecipa ai consorzi di collocamento, dà la possibilità di sostegno ai propri clienti, nell'aumento del capitale; non è stata una rincorsa delle banche, in periodi di denaro facile, al finanziamento, senza tener conto di certi rapporti, ciò che ha anche indebolito la struttura finanziaria dell'impresa italiana? Nel caso del Banco di Roma v'è un 25 per cento di impieghi diretti alle partecipazioni statali; è presente agli amministratori del Banco di Roma l'esistenza di procedure di liquidazione coatta amministrativa degli enti pubblici, o anche il Banco di Roma, come. per esempio, la City Bank di New York ritiene che qualunque operazione fatta con una società a partecipazione statale implichi una garanzia del Tesoro, politicamente se non giuridicamente?

In ultimo, il Banco di Roma ha una grande esperienza in campo internazionale: ha forse la maggior rete di partecipazioni bancarie all'estero e, in questi ultimi anni, è stato particolarmente aggressivo in questo

settore. In Arabia Saudita attualmente sono presenti almeno mille imprese italiane; esiste una nuova area o restano quelle tradizionali dell'Egitto, del Libano, eccetera? In altre parole, c'è una tendenza del Banco di Roma a creare uffici di rappresentanza o *joint ventures* bancarie? Su questo punto c'è una drammatica caduta dell'intermediazione del sistema bancario italiano sull'eurodollaro; le nostre quote sono passate dal 10 al 3 per cento a far conto dal 1974 al 1978; si ritiene che questa situazione sia rovesciabile?

G U I D I . Le domande del senatore Andreatta sono veramente tante e poichè noi non siamo in pochi, risponderò personalmente ad alcune e lascerò la parola al collega Alessandrini per le altre.

Alla prima domanda del senatore Andreatta rispondo che, a nostro avviso, è necessario intervenire sul piano civilistico e su quello fiscale per consentire al settore bancario di astenersi dal contabilizzare gli interessi, per il solo fatto della loro maturazione, nei confronti di quelle aziende che rientrano nella ristrutturazione finanziaria di cui all'articolo 4.

Mi accingo, quindi, a rispondere agli altri quesiti che per la loro importanza definirei « domande-tesi ». Per l'ordine cronologico, però, prima di chiamare in causa il collega Alessandrini, è bene che prenda la parola il dottor Tacci, capo del nostro servizio studi; alla quarta e alla quinta domanda potrà rispondere il collega Garramone, nostro ragioniere capo, alle ultime darà risposta nuovamente il collega Alessandrini che di recente ha pressochè fatto il giro del mondo e, quindi, può darci notizie fresche.

T A C C I . Ringrazio vivamente il senatore Andreatta per le sue domande, che sono veramente concettose e lasciano ampio spazio alla risposta. La difficoltà consiste nell'esporre in termini stringati data la vastità degli argomenti.

Per quanto riguarda le proposte circa la creazione di una nuova banca, o per meglio dire, di un nuovo ruolo della banca, il prolungare le rate dei prestiti, il consentire alle banche di partecipare a consorzi per il finanziamento delle imprese, il tornare alla banca mista o alla banca d'affari, sono tutti temi interessanti, che meritano la massima attenzione per un riordino degli intermediari finanziari, ma che, a mio personale avviso, tralasciano il problema fondamentale che è quello che si presenta in questo momento, nel quale c'è una dissociazione fra formazione del risparmio e necessità di finanziamenti. La realtà è che le imprese hanno bisogno di finanziamenti e questi si possono generare soltanto con il risparmio. Le banche di credito ordinario sono l'unica cinghia di trasmissione che consente questo trasferimento: già fanno tutto questo. Difatti finanziano gli interventi degli istituti di credito speciale ed hanno una consistente quota dei propri crediti a medio termine. Quindi il problema è praticamente risolto; lo è in maniera cattiva solo perchè le imprese, in questo momento, vanno male. Quando queste vanno bene, non sorgono difficoltà: fino ad alcuni anni fa di certi problemi neppure si parlava. Oggi le imprese, che sono ciclicamente soggette a momenti favorevoli e a momenti sfavorevoli, presentano nel loro insieme, sfavorevoli andamenti, sì che, in sostanza, e mi scuso della estrema semplicità con la quale mi esprimo, l'interrogativo è: quando le imprese attraversano periodi avversi chi è che si accolla le perdite? I riparmiatori no, perchè la legge bancaria — ed è giusto — tutela il risparmio, altrettanto gli intermediari finanziari giacchè alla lunga non le possono sostenere: ne consegue che in ultima analisi si perviene ad un accollo a carico dello Stato. In una prospettiva di più lungo termine, il problema mi sembra consista nel come tornare a porre nuovamente ordine nel sistema degli intermediari finanziari. Ora, come azienda di credito ordinario, non siamo preparati ad operare queste forme di intervento, così come fanno, invece, le banche all'estero, perchè siamo stati educati e siamo cresciuti in una banca che, per legge, doveva occuparsi soltanto del credito ordinario. Comunque, se

ci sarà dato tempo, potremo attrezzarci diversamente.

Non so, senatore Andreatta, se ho centrato la risposta nei termini in cui lei aveva posto la domanda.

L'altro quesito relativo al fatto che le banche tendono a riversare il costo dei servizi sui tassi attivi: non vi è traslazione, anzi vi è una insufficiente remunerazione dei servizi resi

M E D U G N O . Chiedendo scusa per l'interruzione, desidero esprimere l'avviso che non vi è dubbio che, da un punto di vista addirittura deontologico, l'eventuale intervento delle banche nel capitale delle imprese può avvenire soltanto nei limiti dei mezzi propri; giudicherei, cioè, scorretto che gli eventuali investimenti azionari, ammesso che siano possibili, siano tratti da un'area diversa da quella dei mezzi propri.

Quanto alla possibilità di traslazione del costo totale dei servizi sui tassi attivi ha risposto già il dottor Tacci, precisando che in effetti questa possibilità non esiste. Ma la preoccupazione maggiore è che, in un certo senso, la banca fa sempre meno la banca, intesa come operatore di credito commerciale; diventa sempre più in altri termini — lo dissi la volta scorsa — strumento di finalità politiche, sovraordinate, allontanandosi gradualmente dai suoi scopi. Del resto, secondo dati della Banca d'Italia — nei dodici mesi culminati al 30 giugno 1978 — si è avuto nel sistema un incremento di 30.000 miliardi in cifra tonda nei depositi. Di questi 30.000 miliardi 2.450 miliardi sono affluiti ad impieghi; 22.950 in titoli; 4 600 miliardi a riserva obbligatoria. In altri termini, fatti uguale a 100 i menzionati 30.000 miliardi, il 77 per cento è rappresentato da titoli in buona parte a destinazione obbligata, se si escludono 7.000 miliardi circa di BOT, mentre appena l'8 per cento riguarda gli impieghi (attività istituzionale della banca di credito ordinario).

P R E S I D E N T E . Questo a fronte di quale tipo di andamento della domanda di impieghi?

A N D R E A T T A . Nelle loro risposte i dirigenti del Banco di Roma continuano ad insistere che non c'è razionamento. Allora c'è da domandarsi se non vi sia un tremendo salto di efficienza delle imprese italiane, che stanno imparando a gestire la loro tesoreria e le loro scorte in maniera molto più efficiente, e se questa, di fronte agli alti costi del denaro (se è vera questa insistenza che ho notato nell'escludere il razionamento) non sia di fatto la risposta fisiologica di un sistema nel quale (confrontando i bilanci italiani e i bilanci americani notavano sempre questa quota di capitale circolante eccessiva rispetto al *turn over* delle imprese italiane) le imprese italiane abbiano concentrato gran parte delle loro energie ad imparare — ripeto — a gestire la tesoreria e il magazzino.

M E D U G N O . Per parte mia non sono in grado di dare al riguardo una risposta precisa. Indubbiamente, però, si è avverato un salto di qualità, nel senso di una maggiore responsabilità, di un approccio ai problemi del finanziamento, diversi da quelli che vi erano qualche tempo fa. Questo è certamente vero: in che misura è difficile dire. Agli impieghi in lire si sommano, naturalmente, quelli in divisa, comparto nel quale in agosto si è avuta — se non erro — una diminuzione di 400 miliardi, a fronte di 7.100 miliardi in essere a fine luglio. Quando parliamo di operazioni e quindi di gestione del denaro, è pertanto corretto non prendere in considerazione una sola componente, sopratttuto nelle grandi banche, ma ragionare sul coacervo degli aggregati che consentono di istituire più appropriati raffronti tra costi e rendimenti.

Nel complesso la domanda di credito negli ultimi mesi si è in certa misura « raffreddata », sì che numerose banche sono rimaste al di sotto del noto *plafond;* una inversione di tendenza — su base abbastanza generalizzata ed accentuata — è peraltro in corso.

G U I D I . Circa il costo del denaro, abbiamo compilato una tabella relativa al *prime rate* ed al tasso di inflazione atteso

in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America e in Giappone. La comparazione fra termini monetari e termini reali è, direi, abbastanza interessante. Ecco i dati afferenti al periodo dicembre 1977-settembre 1978; a quest'ultima data in Italia il *prime rate*, come tutti sappiamo, in termini monetari risulta al 15 per cento; contro il 10,10 della Francia, il 5,75 della Germania, l'11 dell'nghilterra, il 9,75 degli USA, il 3,75 del Giappone. In termini reali in Italia si passa dal 15 per cento al + 2,50 per cento; in Francia dal 10,10 per cento al + 0,10 per cento; in Germania dal 5,75 per cento al + 2,25 per cento; in Inghilterra dall'11 per cento al + 1 per cento; negli USA dal 9,75 per cento al + 2,25 per cento; in Giappone dal 3,75 per cento al — 2,75 per cento.

Ergo: c'è da fare una riconsiderazione generale su tutto il tema.

T A C C I . Desidero aggiungere una sola parola su quanto ha detto il senatore Andreatta circa il salto di qualità da parte delle imprese, che io condivido pienamente. Vorrei ricordare, però, che ha contribuito a questa minore richiesta di finanziamento la minore quantità di investimenti effettuati dalle imprese stesse.

A N D R E A T T A . Per quanto riguarda il costo del denaro, lasciando da parte i problemi del costo reale, sui quali posso convenire (forse non convenivo l'anno scorso quando in prospettiva si aveva il 12,50 per cento ed il *prime rate* era ancora sul 16 per cento), ho accennato al problema dei servizi ed al problema della politica di allineamento dei depositi al mercato monetario.

T A C C I . Su questo punto dirò che, effettivamente, le banche italiane per uno sviluppo del sistema concorrenziale — bisogna infatti tener presente il contesto nel quale si svolge l'attività delle banche — applicano si « servizi » resi spese e commissioni in misura inferiore al costo reale dei servizi stessi. Ciò è forse dovuto anche al fatto che le banche non conoscono esattamente il costo di queste prestazioni, il che è comprovato dalle statistiche ufficiali. Difatti nelle stesse statistiche della Banca l'Italia, quando si tratta del conto economico delle banche, si determina prima il margine lordo di gestione del denaro e ci si aggiungono i ricavi da intermediazione; successivamente, dal menzionato margine lordo globale vengono detratti i costi senza una esatta attribuzione di essi alla parte afferente alla gestione del denaro ed a quella relativa ai servizi.

Perchè le banche italiane non sono attrezzate per fare questo? Perchè sono arretrate; e sono arretrate in quanto non applicano sistemi di contabilità industriale. In altri termini non sono in grado di applicare questi sistemi perchè sono organizzate in maniera tale che la rilevazione di detti costi è oggi praticamente impossibile.

Noi, peraltro, ci stiamo accingendo a varare un piano di contabilità industriale, o analitica che dir si voglia, ma potremo fare questo soltanto nella misura in cui potremo svolgere un imponente programma di riorganizzazione della Azienda, tale che ci consenta di pervenire ad una rilevazione dei costi e dei ricavi puntuale e non confusa come quella che abbiamo in questo momento e come quella che hanno tutte le banche.

Quando disporremo di un nostro sistema di contabilità analitica, sapremo esattamente che cosa ci rende un cliente, che cosa ci rende un prodotto e che cosa ci rende un centro di responsabilità; potremo quindi, anche per i servizi, determinare dei ricavi che almeno coprano le spese. A quel punto, bisognerà confrontarsi con il mercato: ed il grosso problema è appunto quello del mercato, in cui banche sostanzialmente diverse operano negli stessi segmenti.

P R E S I D E N T E . Lei ci sta invitando a segnalare nella relazione finale di questa indagine l'esigenza di una rivoluzione culturale nel sistema bancario.

G U I D I . Ho già accennato che il Banco di Roma ha affrontato questo tema; ho detto chiaramente che stiamo tornando non

dico all'Università, ma addirittura al liceo per rinnovare la nostra « cultura ».

T A C C I . Si tratta di cambiare la struttura aziendale e questi mutamenti si possono realizzare soltanto nel medio periodo: questo a voler essere ottimisti.

M E D U G N O . Come è stato detto nella precedente riunione, rientra in questo « quadro » riorganizzativo la sempre più avvertita necessità di privilegiare l'attività mercantile, facendo delle filiali dei « punti » di vendita. Ma questo processo, che è innanzitutto un processo di trasformazione di personale, non sarà di breve durata.

G U I D I . Cinque anni almeno.

C A R O L L O . Lei afferma che è pressocchè impossibile valutare i costi dei servizi.

G U I D I . Non siamo in condizioni di enucleare i costi di questo o quel servizio.

G A R R A M O N E . L'associazione bancaria italiana ha stabilito per l'incasso degli effetti una certa tariffa unitaria (inizialmente 70 lire per effetto su piazza e 100 lire per quello fuori piazza) senza, peraltro, provvedere a determinare il costo del servizio.

Dalle 70 lire iniziali siamo arrivati alle 850 lire circa, ma nessuna banca può oggi stabilire, con approssimata esattezza, a quanto ammonti l'effettivo costo.

Aggiungo poi un altro concetto e cioè che più grande è la banca, maggiore è l'onere, perchè la banca più grande ha il peso di un maggior numero di effetti. Comunque, malgrado tutto questo, da una tabella della Banca d'Italia, pubblicata nel bollettino di dicembre 1977, risulta che i costi generali unitari, che nel 1975 erano di 4,51, sono scesi a 3,91 nel 1977 (rapporto tra i costi complessivi e l'utile globale del « sistema » sul totale di « situazione » delle aziende di credito).

M E D U G N O . Pur facendo tutte queste riserve, onorevoli senatori, pur considerando la impossibilità di una attribuzione precisa dei costi di pertinenza alle singole sezioni della banca, il conto economico globale resta pur sempre un documento valido per talune considerazioni di fondo. Mi riferisco, pertanto, alla documentazione trasmessa a codesta onorevole Commissione ed in particolare alla serie di bilanci inviata, per osservare, da un lato, il progressivo grado di rigidità dell'attivo patrimoniale, in conseguenza dell'accrescimento dei vincoli disposti dalla Banca d'Italia (riserva obbligatoria e vincolo di portafoglio, il cui ammontare al 31 dicembre 1977 corrispondeva a circa il 25 per cento degli impieghi) e, dall'altro, la composizione percentuale di alcune componenti del conto economico. A quest'ultimo proposito — sempre con riferimento all'esercizio 1977 — si constata che ragguagliando le spese generali a 100, il margine lordo della gestione del denaro è stata pari all'86,6 per cento, mentre nel 1976 era risultato addirittura del 71,7 per cento.

I costi generali, di cui quelli afferenti al personale rappresentano la quota del tutto prevalente, hanno avuto quindi una tale progressione per cui, nonostante gli sviluppi della gestione del denaro, il margine relativo non è sufficiente alla copertura degli stessi.

G A R R A M O N E . È da aggiungere per meglio delineare la realtà del Banco di Roma quanto segue: i crediti in conto ordinario, in lire, rendevano il 20,43 nel primo semestre 1977, ed il 17,90 per cento nell'omologo periodo del 1978; i fondi presso la Banca d'Italia rendevano il 5,41 per cento e, rispettivamente, il 5,31 per cento; i titoli, compreso il vincolo di portafoglio, il 10,07 ed il 10,41 per cento; le partecipazioni l'1,43 ed il 2,87 per cento (globalmente il 13,12 ed il 13,60 per cento). I depositi remunerati costavano, in media, il 12,83 per cento nel primo dei due periodi in esame ed il 10,51 nel secondo; i debiti di tesoreria, il 16,50 contro l'11,50. Tutto questo porta ad un totale di cost idel 10,52 che, raffrontato a

quello dei ricavi, dà uno scarto positivo del 3,08 per cento, a fronte di un 2,60 nel semestre dell'anno precedente.

ALESSANDRINI. Rispondo alle ultime due domande del senatore Andreatta. Per quanto riguarda il mercato dell'eurodollaro, debbo dire che effettivamente ci fu una caduta dell'intervento del sistema bancario italiano in genere, o finanziario, sul mercato dell'eurodollaro, che in taluni momenti assunse dimensioni drammatiche. Per fortuna in questi ultimi anni si è avuta un'evoluzione positiva; pertanto alla domanda: « se è pensabile una ripresa dell'intervento sul mercato dell'eurodollaro da parte del sistema bancario italiano », credo di poter affermare, in relazione a quelle che sono le recenti prese di posizione dei mercati, degli ambienti finanziari e bancari, internazionali (sono reduce da Washington), che il rischio in Italia va attenuandosi. Le propensioni favorevoli nei confronti di quanto di positivo sta avvenendo in Italia sono recepite, per cui il nostro intervento sul mercato dell'eurodollaro sarà crescente e in percentuale ed in senso assoluto. Il Banco di Roma fa la sua parte e ritengo che sia nelle prime posizioni; lo siamo sempre stati, per la verità, e continuiamo ad esserlo attraverso la organizzazione sia della centrale cambi, sia estera.

Quanto all'aggressività (così l'ha definita il senatore Andreatta) del Banco di Roma sui mercati internazionali, posso dichiarare che il grandissimo interesse del Banco di Roma sui mercati internazionali, si è oggi ancora più accentuato, e vorrei aggiungere che, sotto certi aspetti, si è sprovincializzato. Lei stesso ha fatto riferimento a determinate zone geografiche. In particolare il Banco *di* Roma ha avuto interesse per l'oriente mediterraneo dove gode, per la verità, dall'inizio del secolo, di una tradizione che ancora oggi continua: siamo tra l'altro presenti nella martoriatissima Beirut. Bisogna rendere un sincero plauso al nostro personale che sta lavorando in condizioni drammatiche per mantenere alta una vecchia bandiera nel Libano.

Dicevo che, sotto certi aspetti, ci siamo sprovincializzati, perchè, perdute le nostre sedi nell'oriente mediterraneo, a causa delle varie nazionalizzazioni che si sono succedute (Siria, ex Palestina, Libia, Egitto, eccetera), abbiamo allargato la nostra ottica e siamo andati addirittura nella « bocca del leone », cioè a dire in quel mercato mastodontico, importantissimo, che è il mercato statunitense. Siamo stati la prima banca ad installarci, con filiale propria, negli U.S.A. A San Francisco ricordo di avere incontrato ultimamente il senatore Colajanni. Ora ci siamo stabiliti sulla costa occidentale, su quella orientale e nel Middle West con una sussidiaria a Chicago.

Poteva far paura inserirsi in un mercato sofisticato come quello americano: posso oggi affermare che la nostra organizzazione sta rispondendo benissimo, in modo sempre più efficiente e ci sta dando delle gradite soddisfazioni. Io stesso vado spesso negli Stati Uniti e sono in grado di dire che le attività svolte dalle nostre filiali sono del tutto rispondenti alle aspettative.

Per quanto riguarda, poi, il mondo arabo al quale lei si riferiva, noi abbiamo delle tradizioni con una certa parte di esso. Laggiù siamo presenti soprattutto attraverso consistenti impegni finanziari, diretti o indiretti, siamo cioè presenti sia come interventi monetari che di firma a favore della grande maggioranza delle imprese ivi operanti.

Siamo così impegnati, come Banco di Roma, come banca di interesse nazionale, nell'assistenza di numerose aziende che sono andate in Arabia Saudita per appalti ed importanti lavori. In proposito, mi piace di aggiungere che abbiamo una iniziativa in corso, la creazione di una banca mista italo-saudiana, che avrà, peraltro, personalità giuridica italiana. Di ciò si stanno occupando la Banca d'Italia e la SAMA, che è la corrispondente della banca centrale della Arabia Saudita. Preciso che la partecipazione italiana farà capo a 3 o 4 banche.

Sempre per quel che concerne il mondo arabo, ricordo che siamo coazionisti di una banca a capitale misto italo-arabo (nel sen-

so più ristretto della parola) che sta funzionando bene (con un consiglio di amministrazione a maggioranza araba) e sta svolgendo il suo compito di collegamento e di reperimento di quella massa di petrodollari di cui tanto si è parlato.

Oggi siamo presenti sulle piazze più importanti del mondo con uffici di rappresentanza: da Tokio a Singapore, a Teheran, a Buenos Aires, a San Paolo, a Rio de Janeiro, a Città del Messico. Dirò a titolo di anticipazione (per rispondere compiutamente al senatore Andreatta) che io stesso, che sono responsabile della Divisione-estero della Banca sto pensando a nuovi insediamenti: in particolare a Los Angeles, dove probabilmente agiremo con una *agency*, in relazione con San Francisco.

Penso che dovremo coprire con una unità operativa, e non solo con uffici di rappresentanza, l'Est-Asiatico; si pensa a Hong-Kong, sia pure in alternativa a Singapore. Siamo altresì in procinto di esaminare a fondo, in base alla nuova legislazione spagnola, la possibilità di installarci in detto Paese: questo nella prospettiva, ormai irreversibile, dell'ingresso della Spagna nel MEC e quindi nel quadro degli interessi che questo evento potrà produrre.

Il Banco, in conclusione, è proiettato verso l'estero, perchè siamo convinti che per le grandi banche italiane, così come del resto avviene per quelle internazionali, la espansione maggiore si possa ottenere all'estero e non sul territorio metropolitano. Ricordo che la Citibank (si tratta della seconda banca mondiale), secondo i dati forniti, ricava il 55 per cento dei propri utili dalla rete estera ed il 45 per cento da quella metropolitana; chiara dimostrazione, questa, di quanto il sistema delle grandi banche internazionali attinga dalla sua espansione all'estero.

Si comprende, perciò, la ragione dei nostri sforzi nella direzione fin qui illustrata: noi confidiamo, con ragionevole fiducia, che il settore estero del Banco nei prossimi anni accrescerà la sua incidenza sulla gestione complessiva dell'Istituto, in termini non soltanto dimensionali, ma anche reddituali. Non voglio con ciò affermare che ci sarà equivalenza con l'area metropolitana, ma sottolineare che la componente estera avrà certamente un peso maggiore. E questo sarà interessante, perchè diversificherà la struttura dell'Azienda, che sarà soltanto meno limitata dall'ambito metropolitano caratterizzato dai tanti lacci e laccioli di cui più volte si parla.

G U I D I . Ritrovandoci qui a Roma con tutti i direttori dell'estero dicevamo esattamente che dalla loro rete il Banco di Roma si aspetta il 55 per cento: risolveremmo così molte angustie e ci libereremmo da molti « lacci e laccioli ».

Il senatore Andreatta aveva formulato altre due domande; la prima era se una pluralità di banche affidanti avesse mai imposto ad un'impresa di aumentare il proprio capitale sociale. La risposta è negativa e si spiega col fatto che non si ha, spesso, la necessaria forza contrattuale.

Quanto all'altra domanda, devo dire che, come penso sappia perfettamente lo stesso senatore Andreatta, la cosa non è mai accaduta nè ci siamo mai illusi che accadesse. Il fatto è — come accennavo nella mia relazione — che siamo in pochi intorno al tavolo di questo o quel Ministro, mentre siamo in tanti sulle piazze d'Italia ad acquistare denaro al miglior prezzo possibile, anche al fine di essere in condizioni di meglio servire il sistema delle piccole e medie imprese. Fornirò alcune cifre: al 31 dicembre 1976 il Banco di Roma registrava affidamenti per 1.787 miliardi nei riguardi delle piccole e medie imprese; nel 1977 ha ulteriormente incrementato il proprio apporto, pervenendo a 2.152 miliardi. Inoltre, le partecipate dislocate soprattutto nel Sud, hanno nello stesso tempo erogato ulteriori 350 miliardi; si giunge, quindi, ad un totale di 2.500 miliardi nel 1977 importo che testimonia concretamente la nostra vocazione nei confronti di questo settore, così meritevole, dell'imprenditoria.

Non a caso abbiamo acquistato piccole banche proprio nel Sud dove cerchiamo di fare il possiblie e l'impossibile per mobilitare le nostre forze, anche con iniziative particolari: l'ultima ad esempio è la con-

venzione, fatta con la Lega delle cooperative, che funziona molto bene, stipulata proprio per « dare corpo » all'attenzione che il Banco di Roma rivolge al Sud e in generale alle piccole e medie imprese.

A questo punto ritengo si sia data risposta — non so quanto esaurientemente — alle numerose domande rivolteci.

B A S A D O N N A . È chiaro che il Banco di Roma ha molto risentito della crisi industriale del Paese; infatti, per quanto riguarda le sofferenze relative ad operazioni a favore delle imprese industriali si nota un incremento, dal 1976 al 1977, dell'80 per cento contro un incremento dell'impiego del 10 per cento. La percentuale, però, è dell'1,80 che è accettabile, perchè la media raggiunge il 2,45. Ma se le sofferenze aumentano con questo ritmo, è chiaro che questa media sarà largamente superata.

Nella relazione è anche detto che questa crisi determina un incremento notevole dei costi di gestione, perchè richiede un controllo continuo delle affiliate e, quando queste vengono a trovarsi in difficoltà, la banca deve identificare le cause che le hanno determinate e, quando è possibile, rimuoverle. Vorrei sapere, se possibile, se per le operazioni di grosse dimensioni, per le quali è facile prevedere sofferenze notevoli, loro si avvalgono anche dell'opera di tecnici specializzati i quali possano, in sede di controllo dell'andamento aziendale, stabilire un controllo più diretto e più proficuo con l'impresa per meglio conoscerne i problemi, come ella diceva poco fa; cioè tecnici specializzati i quali, esaminando la situazione, possano rendersi conto di eventuali carenze di natura tecnica e organizzativa, alle quali siano da attribuirsi disfunzioni e difficoltà per le imprese, e suggerire anche i provvedimenti necessari per eliminarle.

La mia domanda deriva anche da una considerazione contenuta a pagina 9 della relazione dell'avvocato Guidi, là dove afferma che un condizionamento del credito a breve è rappresentato dal fatto che le imprese ricorrono al credito speciale, per il quale devono dare garanzie reali, ipoteche sui fatturati e privilegi sui macchinari, e quindi la banca si trova in difficoltà, non potendo disporre di margini di garanzia reale e dovendo fidare solo sulla capacità imprenditoriale. Bisognerebbe quindi che la banca potesse valutare quali siano le prospettive dell'impresa quando essa abbia realizzato un piano di investimento razionale, in presenza di una struttura finanziaria valida perchè questa costituisca la migliore garanzia.

È accaduto spesso, infatti, secondo l'attuale criterio di valutazione, che imprese le quali avevano realizzato programmi di investimento utilizzando il credito agevolato non abbiano ottenuto dalla banca l'assistenza richiesta perchè non potevano offrire garanzie reali.

Ciò, infatti, non accade per le banche che operano nel credito agevolato, perchè esse hanno la possibilità di constatare l'andamento dell'azienda impegnando adeguati strumenti per effettuare il controllo delle operazioni di speciale e di quelle a breve (che poi diventa a medio termine attraverso rinnovi alla scadenza). Ritengono dunque opportuno, in una organizzazione diversa, più avanzata, prevedere il suddetto orientamento — già seguito da altre banche di minore importanza — attrezzandosi con tecnici specializzati, in grado di dare pareri validi anche su altri aspetti dell'azienda, oltre quelli finanziari, amministrativi e contabili e cioè sul livello tecnologico degli impianti, sui requisiti organizzativi delle aziende, sulla esperienza e la preparazione dei *manager*, nella prospettiva della produzione eccetera.

G U I D I . Attualmente la Banca è già organizzata in senso specialistico e settoriale. Disponiamo di un grande Ufficio fidi, suddiviso territorialmente, nel cui ambito operano ispettori che seguono, in termini tecnici — evidentemente di settore — le varie pratiche. Abbiamo poi un Ufficio che vigila sul contenzioso. Se ho ben capito, il punto da lei sollevato si può così riassumere: l'Istituto si avvale nella istruzione iniziale della pratica, e nel suo epilogo, come pure nella gestione del contenzioso, di tecnici? La risposta è affermativa.

B A S A D O N N A . Io parlavo di tecnici quali ingegneri, chimici, agronomi, geometri, forniti di specifiche preparazioni.

G U I D I . Abbiamo i tecnici: agronomi pochi (soltanto 3), perchè il credito agrario è esercitato in misura assai modesta.

Il problema, però, si incentra soprattutto su quanto ho detto in precedenza, nella stessa relazione: necessità di un atteggiamento da banca moderna, indirizzata al colloquio diretto in azienda, avvalendosi di specialisti dell'esame sia delle carte contabili, sia degli andamenti industriali. Tale funzione, peraltro, si esercita al presente solo sporadicamente, cioè quando risulta strettamente necessario: e ciò avviene non solo in Italia ma anche nella maggior parte dei paesi esteri.

B A S A D O N N A . In America è fatto consueto.

G U I D I . Ad esempio seguiamo tale procedura in Arabia Saudita, per verificare l'andamento dei lavori di importanti imprese: lavori che a volte vanno bene ma, a volte, meno bene.

Quindi, il problema esiste, ma vorremmo recepirlo in termini organici, per così dire; vorremmo cioè rendere l'organizzazione della nostra Banca specialistica su questo tipo di intervento. Ed allora si ritorna al concetto già espresso: non solo per alcuni tecnici di determinati settori, come l'ispettorato fidi o l'ufficio del contenzioso, ma per la Banca tutta; il cambiamento della cultura — come giustamente diceva il dottor Tacci — deve « scendere per li rami ». Ed allora il problema diventa di formazione. E vi stiamo provvedendo. Infatti per la formazione dei quadri, il Banco di Roma dispone di una scuola *ad hoc* la cui sede, al momento, è Caserta, ma con il programma di trasferirla — non appena costruiti i locali — a Roma, sulla Cassia. Si tratta però — lo ripeto — di una modifica culturale che non può avvenire in tempi brevi: non a caso ho parlato di circa quattro cinque anni, almeno. Oggi, quindi, gli specialisti sono pochi, ma domani saranno « parte integrante » dell'apparato.

Credo comunque che il dottor Cigala Fulgosi possa aggiungere qualcosa di più specifico sul tema, per meglio completare la risposta.

C I G A L A F U L G O S I . Effettivamente il Banco di Roma si sta organizzando nel senso ora descritto; fra l'altro è stato creato un ufficio crediti particolari, il quale amministra posizioni richiedenti accorgimenti amministrativi, oltre che bancari. Oggi manchiamo, evidentemente, di un gruppo di tecnici adeguato, per cui all'occorrenza ci avvaliamo di consulenti: per la Liquichimica, ad esempio, abbiamo dato incarico all'ingegner Pagano, che nel suo settore è un'autorità, di esaminare determinati piani e di rendersi conto della loro funzionalità; in pari tempo abbiamo affidato al professor Filippi l'approfondimento di alcuni problemi tecnico-finanziari.

Quindi siamo ben lungi dall'essere perfetti: è una cultura che ci stiamo formando. Il senatore Basadonna ha, perciò, colto un'esigenza giusta della banca di domani.

B A S A D O N N A . Vi sono però oggi banche molto meno importanti del Banco di Roma che già operano in questo senso. È un fatto di cui dobbiamo prendere atto.

C I G A L A F U L G O S I . Mi sia consentito sottolineare che, fatte le debite eccezioni, i conti economici delle banche sono nominali, in quanto le perdite sommerse sono maggiori di quelle evidenziate. Il fatto è di carattere non congiunturale, è una *vis maior* cui è difficile resistere.

Tre dati che riguardano il sistema significativi: il 15 per cento del totale degli impieghi è destinato alla Pubblica amministrazione ed agli enti pubblici; nel settore industriale il 44 per cento è assorbito dalle grandi imprese; il 25 per cento, sempre del globale degli impieghi, è di fatto immobilizzato in aziende operanti in settori in crisi strutturale. Le statistiche e le percentuali possono essere più o meno precise, ma ho inteso esporre, più che le cifre, il concetto che circa un quarto dei denari dati dal sistema bancario è in grave pericolo. È necessario tene-

re presente questa realtà. L'avvocato Guidi ha sentito il dovere di dire che esiste una crisi industriale, ma che il momento è difficile e delicato per lo stesso sistema bancario.

G U I D I . Ho iniziato, infatti, la mia relazione ponendo l'accento sula realtà della crisi bancaria. Esemplifico: l'indebitamento verso il sistema bancario (aziende di credito ordinario) del gruppo Maraldi è di 210 miliardi, della Fulgor Cavi di 45 miliardi, del gruppo Liquigas di circa 600 miliardi, del gruppo Sir di 740 miliardi, dell'Egam, al 18 settembre 1978, di 1070, del gruppo Montedison di circa 2.400, parlo di credito a breve. Il totale è di oltre 5 mila miliardi. Il fondo rischi di tutte le aziende di credito alla data 31 dicembre 1977 — fonte Banca d'Italia — è di 1210 miliardi: questa è la situazione.

A N D E R L I N I . Non porrò domande di carattere tecnico nè mi sento di intervenire su di un terreno così complesso ed articolato. Farò soltanto alcune riflessioni di carattere generale e di politica economica, tenendo presente che ciò che ha detto il presidente Medugno conferma le apprensioni e le analisi che in precedenti occasioni — i colleghi della 5ª Commissione ne sono a conoscenza — ho avuto modo di fare.

La domanda che desidero fare anche a me stesso, dopo le vostre ultime dichiarazioni, tocca questioni che considero decisive, ed è fondamentale. Quale tipo di sistema economico esiste in Italia? A mio giudizio, il nostro sistema economico non è paragonabile a nessun altro tra quelli esistenti.

Il nostro è un Paese dove tutte le famiglie risparmiano, a differenza di quanto avviene nell'occidente e dove lo Stato non è centro di accumulazione, ma una voragine entro la quale finisce una parte notevole del risparmio.

Nell'occidente, in genere, lo Stato è elemento di propulsione del sistema economico con determinati investimenti cospicui. La maggioranza delle nostre imprese, in particolare quelle pubbliche, sono anch'esse una voragine, diversamente da quanto accade negli altri paesi dove l'impresa è centro di accumulazione e non di utilizzazione perversa del risparmio nazionale.

L'unico centro di accumulazione esistente nel nostro Paese è il rapporto famiglia-sistema bancario. Siete in grado di portare avanti sul terreno dell'analisi dei numeri e dei fatti concreti questa prospettiva da me indicata, per altro molto genericamente, e di fornire termini di paragone tra la nostra condizione in generale e quella esistente in Francia, Inghilterra, Germania federale e Stati Uniti d'America?

Secondo i dati che ci sono stati forniti il totale dei depositi è di 5 mila miliardi. È necessario conoscere come essi vengano impiegati. Il presidente Medugno ha detto che circa la metà dei vostri depositi è impiegata in aliquote di portafoglio, impegni in titoli di altre strutture bancarie o creditizie; l'altra metà in impieghi creditizi per le imprese industriali che fino al 1977 assommavano a 2.618 miliardi.

Non mi riferisco alle partite in sofferenza, di cui parlava il senatore Basadonna, che sono quelle qualificabili come tali a termini di legge. Di questi 2.618 miliardi, se si tiene conto che il 6 per cento circa sono impegnati nel settore tessile, il 14 per cento nel settore metallurgico, il 17 per cento nel settore meccanico e il 7,45 per cento nel settore chimico, mi rendo conto che se in questi settori, che sono già in crisi, dovesse verificarsi un ulteriore scrollone è probabile che la vostra intera struttura rischi di entrare in grave difficoltà. Ecco perchè ritengo che qualunque tentativo non meditato di andare a toccare le rotelle dell'attuale meccanismo di accumulazione, quello che consiste nel sistema di raccolta-famiglie, vada attentissimamente meditato. Se ci permettiamo di fare grossolani errori in questo campo rischiamo di far saltare tutto. Voi siete già una banca mista impropria, una scassata banca mista nel senso che gli impegni che avete di portafoglio con lo Stato, con gli enti pubblici, con le aziende, che non sono in grado di restituire quello che gli avete dato, fanno di voi una banca mista perchè anche se su questi debiti c'è scritto che sono a 6 mesi o ad un anno voi sapete che non sono nè a sei mesi, nè ad un anno, ma sono a 5, 10 anni nella migliore delle ipotesi. Quindi, siete già una banca mista senza avere gli strumenti che la banca mista ha per fare gli

investimenti perchè li avete fatti o forzosamente per i vincoli imposti dall'esterno o sospinti dalla situazione politica generale perchè i sindacati e il Governo premevano. Prima di inoltrarsi sul terreno della banca mista bisogna andare con estrema cautela, tenendo conto che già lo siete e lo siete in maniera sbagliata. O si torna all'origine, o si rivede questa partita che sappiamo pesantissima, nell'ordine di 5.000 miliardi a breve, ma probabilmente anche di 11.000 miliardi, cifra che è stata fatta da qualcuno che è intervenuto. Anche questo richiede una valutazione un po' più da vicino e più attenta.

L'altra questione sulla quale non sono d'accordo è quella della cedolare. Sono convinto che bisognerà che stabiliamo come si preleva da questo centro di accumulazione di 160.000 miliardi quello di cui il Paese ha bisogno. Oggi si preleva attraverso la grande porta dei BOT. Quando la Banca d'Italia ha bisogno di denaro emette BOT ad un livello appetibile e realizza quello di cui ha bisogno. Sappiamo che si tratta di denaro che non andrà speso nella direzione ottimale per lo sviluppo dell'economia del Paese. Dopo i BOT venite voi, con i depositi cosiddetti a breve che non sono tali in realtà e voi siete due o tre punti al di sotto dei BOT. Al terzo posto seguono, forse, i risparmi postali o altri tipi di risparmio o le obbligazioni più o meno indicizzate. Per ultima arriva la remunerazione del cosiddetto capitale di rischio che spesso non è una remunerazione, ma una perdita di capitale. Sono convinto che bisogna andare a rivedere questo meccanismo, queste porte di deflusso dal centro di accumulazione, ma dobbiamo essere consapevoli dell'estrema delicatezza dell'operazione e della necessità di agire contemporaneamente su tutti i versanti della problematica, non su uno solo. Per esempio, secondo me, bisogna discutere con il Governatore della Banca d'Italia se è giusto emettere BOT al 13 per cento.

P R E S I D E N T E . Non è il Governatore che li emette, ma il Tesoro.

A N D E R L I N I . Allora bisogna chiedere al Governo se è giusto.

C A R O L L O . Anche per nostra chiarezza, quali sono gli altri fattori? Il senatore Anderlini ha detto che ve ne sono stati tanti, ne indichi qualcun altro.

A N D E R L I N I . Cercherò di rispondere al senatore Carollo.

Dobbiamo prepararci ad una discussione generale con il Governo e possibilmente con il Governatore della Banca d'Italia su questa serie di questioni, perchè è chiaro che si tratta di questioni tecniche talmente delicate sulle quali è difficile che un politico possa intervenire per primo. Bisogna stabilire un rapporto più corretto sulla scala che, grosso modo, ho disegnato. Non è possibile pensare ad un rinnovo della cedolare secca perchè la scadenza del 31 dicembre non è politicamente superabile, tenendo conto di quello che è accaduto durante l'estate e delle campagne di stampa, ma c'è modo e modo di trattare i titoli azionari e i redditi che da esso derivano, non credo che sia accettabile la proposta del dottor Guidi di mettere in detrazione il minusvalente e di incassare il plusvalente, se non al momento della vendita delle azioni. Ma questo si fa già. Se realizzo un plusvalente rispetto al prezzo d'acquisto lo devo dchiarare ai fini dell'Irpef. Non so se le altre legislazioni...

P R E S I D E N T E . È la differenza che non viene portata in detrazione. In America si discute molto in propósito.

A N D E R L I N I . È infatti un argomento da discutere, ma non nei termini meccanici esposti dal dottor Guidi che son pericolosissimi da parte di un banchiere.

C A R O L L O . Pagare le tasse sulle perdite non è cosa molto attraente.

G U I D I . Quello che ho detto rientra in un grande quadro. Ho fatto 9 proposte e questa era subordinata ad una delle 9.

A N D E R L I N I . L'insieme delle udienze che stiamo conducendo è propedeutico rispetto a questo punto che riguarda le porte di deflusso dall'unico centro di accumula-

zone effettivamente esistente e gli impieghi reali che esistono nel nostro Paese.

Le mie non sono nemmeno domande, bensì una serie di constatazioni per vedere fino a che punto siete d'accordo.

M E D U G N O . Molti degli argomenti che il senatore Anderlini ha svolto, come egli ha detto, in termini politici, sono una conferma delle nostre preoccupazioni e della grave situazione quale da noi descritta.

Vorrei in particolare, far presente che, se è importante il riferimento al totale degli impieghi « per cassa » a favore di imprese industriali, ai fini dei rapporti che si vanno ad istituire, è più proprio porre l'attenzione sul totale dei rischi comunque in essere, senza tralasciare, per altro verso, quanto (1.200 miliardi nel caso del Banco di Roma) affluisce in titoli di istituti di credito speciale che le aziende di credito ordinario sottoscrivono e che sono destinati a sostegno dell'industria. Poichè ai finanziamenti per cassa vanno, ovviamente aggiunti gli impieghi di firma, che rappresentano una consistente realtà. In una considerazione complessiva, tenuto conto di quel che si è ora detto, l'esposizione del Banco di Roma supera i 7.000 miliardi ed è a questo livello che ci dobbiamo riportare per ogni possibile valutazione.

Quanto ai depositi bisogna essere molto attenti alla gestione di una massa così ingente di quale quella in precedenza indicata; questi concittadini che hanno risparmiato dovrebbero essere, invero, più tutelati nella sostanza, proprio perchè invece di consumare hanno accumulato consentendo alle banche, nonostante tutte le distorsioni, di acquistare la materia prima che occorre per la trasformazione della medesima in prodotto e cioè in impieghi.

C A R O L L O . Hanno risparmiato in termini di depositi perchè non risparmiano più in termini di investimenti azionari!

M E D U G N O . D'accordo, ma non è soltanto loro la colpa! Mi sembra giusta, comunque, l'osservazione del Governatore Baffi: quando parliamo di interessi, in definitiva, parliamo in effetti non tanto di un reddito percepito, piuttosto di una parziale reintegrazione del capitale, tenuto conto di quel drammatico fenomeno che è l'inflazione.

In ogni modo quel che più colpisce è che, nei dodici mesi « caduti » al 30 giugno dell'anno in corso, dei 30.000 miliardi di incremento di deposito appena l'8 per cento come già detto è stato libero di affluire direttamente ad impieghi e quindi all'area produttiva.

Sento a questo punto il bisogno di ritornare, sia pure rapidamente, sulla banca mista. Se non ho frainteso il senso dei concetti espressi, si è voluto da parte degli amici qui presenti esprimere delle opinioni intorno a questo tema, in risposta a domande che sono state rivolte. Ma dire che il Banco ha in corso un processo di ridotazione, di riattrezzamento, per gestire qualificatamente una realtà che ogni giorno diventa più complessa, è cosa ben diversa dall'affermare che si procede sul sentiero della banca mista. Gestire gli affari nella maniera più puntuale, più attenta, più specializzata, più consapevole, più, professionalmente parlando, elevata possibile, significa porsi dei traguardi ben precisi per un salto di qualità. In definitiva, si è voluto assicurare che, proprio in rapporto alle crescenti dificoltà ed ai connessi rischi che ci sono, è in atto uno sforzo notevole per migliorare le dotazioni umane e non umane sì da limitare le conseguenze di possibili danni futuri.

G U I D I . Desidero solo precisare brevemente che noi abbiamo detto che cerchiamo di lavorare il « meno peggio » possibile in quella che è la realtà odierna: in tal senso ci stiamo aggiornando. Questo è un primo punto. Il secondo: se è vero che si dovrà meglio definire che cosa esattamente siamo e che evoluzioni potranno esservi nel sistema bancario, riteniamo doveroso e costruttivo approfondire, in via di ipotesi, anche il tema della banca mista.

P R E S I D E N T E . La trasformazione del sistema bancario è in atto, è inutile negarlo!

G U I D I . Confermo quanto ho detto. Il terzo punto posso così riassumerlo: è vero che nelle industrie tessili il Banco di Roma è interessato per il 3,83 per cento in quelle metallurgiche per il 9,26 e nelle meccaniche per l'11, e così via dicendo. Però, per nostra tranquillità, desidero comunicare anche le percentuali del sistema affinchè non sorga negli onorevoli senatori il dubbio di un nostro impegno maggiore...

A N D E R L I N I . Non volevo dire questo.

G U I D I . Siamo, comunque, grosso modo su livelli del sistema.

Da ultimo, preciso che non mi sembra di avere sostenuto la conferma della cedolare secca. Io ho formulato diverse proposte e tra queste una tendente alla eliminazione del « prelievo dalla fonte » sui redditi, nel caso in cui non si opti per la cedolare secca, ma per quella di acconto. La mia tesi è quella di abolire il 10 per cento. Ho detto poi, visto che il Paese ha bisogno di reperire a breve qualche migliaio di miliardi e visto che alcuni contribuenti preferiscono la più onerosa cedolare secca all'imposta di acconto, pur essendo io convinto della opportunità di eliminare la prima, ho prospettato di confermarla temporaneamente al fine di portare alle casse dello Stato gli importi relativi.

Per quanto riguarda i saldi finanziari dei principali paesi industrializzati non abbiano qui una documentazione specifica, ma il dottor Tacci potrà forse dirci, in proposito, qualcosa.

T A C C I . Ho fatto una analisi di questo genere. Non ricordo adesso le cifre, comunque posso farle pervenire alla Commissione. Sostanzialmente, comunque, le cose stanno in questi termini.

Negli altri paesi i saldi finaziari, e quindi il volume delle intermediazioni, sono nettamente inferiori, perchè non c'è disavanzo (o è più contenuto) da parte della Pubblica amministrazione e perchè le imprese industriali hanno un saldo attivo, anzichè passivo, come succede da noi. Quindi anche il volume del risparmio, che si forma nelle famiglie, è più ridotto.

P R E S I D E N T E . Abbiamo però un *trend* che va nella stessa direzione italiana anche negli altri Paesi.

A N D E R L I N I . Se non ci fossero le altre voragini, in fondo un *trend* sarebbe un sistema abbastanza democratico; perchè soltanto le imprese debbono farlo?

C A R O L L O . Però i risparmi non potranno andare dalle famiglie alle imprese se le stesse non producono reddito.

M E D U G N O . Questo è il punto in cui l'anello non si chiude!

P R E S I D E N T E . Le imprese a partecipazione statale rappresentano circa un terzo — per la verità un po' meno — dell'esposizione verso imprese non finanziarie. Chiedo: questo rapporto è storico oppure si è formato in anni più recenti?

G U I D I . Storico non è; nel periodo più recente si è avuto un qualche incremento. In effetti — se la memoria non mi tradisce — negli ultimi dieci, undici anni vi è stata una caratterizzazione delle banche di interesse nazionale verso le « grandi imprese » e quindi verso quelle a partecipazione statale: la maggiore esposizione, in termini percentuali, credo sia di modesta entità e, comunque, è in rientro. Il Banco di Roma nell'ultimo biennio, come politica esplicitamente da me impostata, ha segnato diminuzioni in questo campo.

M E D U G N O . Per quanto, forse, pleonastico, desidero aggiungere che la banca ha il dovere di valutare la domanda, come presentata: una valutazione di merito rigorosa ed al tempo stesso proiettata nel futuro. Quanto all'impresa (sana), essa dovrebbe essere un valore a sè, indipendentemente dalla proprietà dei relativi pacchetti azionari. Rifacendomi, poi, alle precisazioni dell'avvocato Guidi vorrei, nell'ambito della stessa domanda rivolta dal presidente

Colajanni, richiamare l'attenzione sul processo di diversificazione dei rischi, che, da qualche tempo, è in atto presso il Banco di Roma, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, che sono per buona parte il tessuto connettivo che sta puntellando l'economia del nostro Paese.

A L E S S A N D R I N I . Un dato che fornisce significazione all'orientamento del Banco di Roma è questo. Nel mio recente viaggio a Mosca, in cui ho avuto contatti con le quattro, cinque maggiori istituzioni bancarie, compreso il governatore della banca di Stato, ho sostenuto, come *leit-motiv*, la volontà del Banco di inserire nell'interscambio italo-sovietico (era il discorso di base) la piccola e la media industria. I sovietici, che sono particolarmente sensibili a tale problema, hanno accolto molto favorevolmente questa tesi, perchè rientra sia in un quadro di riferimento per l'interscambio italo-sovietico, sia nella politica di gestione del Banco di Roma. Infatti darò subito alle nostre filiali all'estero una precisa indicazione per andare alla ricerca (sia ben chiaro, non facile) di un adeguato inserimento nella area della media e della piccola impresa italiana, eventualmente formando consorzi od associazioni specifiche, dato che l'interlocutore sovietico propone contratti di rilevante entità.

G U I D I . Signor Presidente, ho trovato il dato relativo alla percentuale afferente al settore pubblico, nel suo insieme: nel 1976 era del 39,6 per cento, nel 1977 del 37,3 per cento, nel 1978 sta ancora diminuendo.

M E D U G N O . È, comunque, da valutare, nell'apprezzamento di queste percentuali, che la maggior parte degli oltre 1.000 miliardi di titoli di istituti di credito speciale, sottoscritti dal Banco di Roma, è affluita soprattutto nell'area privata.

P R E S I D E N T E . Ringrazio gli intervenuti per la preziosa collaborazione fornitaci.

Poichè nessun altro domanda di parlare, rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA